

Alberto Moravia

L'«indifferenza» di un giovane borghese nell'epoca fascista

da *Gli indifferenti*, cap. III

La scena, che si colloca all'inizio del romanzo, presenta tutte le componenti della situazione drammatica su cui esso si regge. L'azione si svolge nell'ambiente tipico della vita borghese, il salotto.

Per un istante non parlarono; Leo fumava con compunzione, la madre considerava con una mesta dignità le sue mani dalle unghie smaltate, Carla quasi carponi tentava di accendere la lampada nell'angolo e Michele guardava Leo; poi la lampada si accese, Carla sedette e Michele parlò: «Sono stato dall'amministratore di Leo e mi ha fatto un monte di chiacchiere... il sugo della faccenda è poi questo: che a quel che pare tra una settimana scade l'ipoteca e perciò bisognerà andarsene e vendere la villa per pagare Merumeci...». La madre spalancò gli occhi: «Quell'uomo non sa quello che dice... ha agito di testa sua... l'ho sempre detto io che aveva qualche cosa contro di noi...».

Silenzio: «Quell'uomo ha detto la verità» disse infine Leo senza alzare gli occhi.

Tutti lo guardarono. «Ma vediamo, Merumeci», supplicò la madre giungendo le mani; «non vorrà mica mandarci via così su due piedi?... ci conceda una proroga...».

«Ne ho già concesse due», disse Leo «basta... tanto più che non servirebbe ad evitare la vendita...».

«Come a non evitare?» domandò la madre.

Leo alzò finalmente gli occhi e la guardò: «Mi spiego: a meno che non riusciate a mettere insieme ottocentomila lire, non vedo come potreste pagare se non vendendo la villa...».

La madre capì, una paura vasta le si aprì davanti agli occhi come una voragine; impalidì, guardò l'amante; ma Leo tutto assorto nella contemplazione del suo sigaro non la rassicurò: «Questo significa» disse Carla «che dovremo lasciare la villa e andare ad abitare in un appartamento di poche stanze?».

«Già», rispose Michele «proprio così».

Silenzio; la paura della madre ingigantiva; non aveva mai voluto sapere di poveri e neppure conoscerli di nome, non aveva mai voluto ammettere l'esistenza di gente dal lavoro faticoso e dalla vita squallida. «Vivono meglio di noi» aveva sempre detto; «noi abbiamo maggiore sensibilità e più grande intelligenza e perciò soffriamo più di loro...»; ed ora, ecco, improvvisamente, ella era costretta a mescolarsi, a ingrossare la turba dei miserabili; quello stesso senso di ripugnanza, di umiliazione, di paura che aveva provato passando un giorno in un'automobile assai bassa attraverso una folla minacciosa e lurida di

> Temi chiave

- la falsità del mondo borghese
- l'assenza di sentimenti e la maschera di Michele

scioperanti, l'opprimeva; non l'atterrivano i disagi e le privazioni a cui andava incontro, ma invece il bruciore, il pensiero di come l'avrebbero trattata, di quel che avrebbero detto le persone di sua conoscenza, tutta gente ricca, stimata ed elegante; ella si vedeva, ecco... povera, sola, con quei due figli, senza amicizie ché tutti l'avrebbero abbandonata, senza divertimenti, balli, lumi, feste, conversazioni: oscurità, completa, ignuda oscurità.

Il suo pallore aumentava: «Bisognerebbe che gli parlassi da sola a solo», pensava attaccandosi all'idea della seduzione; «senza Michele e senza Carla... allora capirebbe».

Guardò l'amante. «Lei, Merumeci», propose vagamente «ci conceda ancora una proroga, e noi il denaro lo si troverà in qualche modo».

«In che modo?» domandò l'uomo con un mezzo sorriso ironico.

«Le banche...» arrischiò la madre.

Leo rise: «Oh, le banche». Si chinò e fissò in volto l'amante: «Le banche» sillabò «non prestano denaro che contro sicure garanzie e ora poi con questa penuria di quattrini che c'è in giro non ne prestano affatto; ma ammettiamo che ne prestassero...: che specie di garanzia potrebbe lei dare, cara signora?».

«Il ragionamento non fa una grinza» osservò Michele; avrebbe voluto appassionarsi a questa loro questione vitale, protestare: «Vediamo» pensava «si tratta della nostra esistenza... potremmo da un momento all'altro non avere di che vivere materialmente; ma per quanti sforzi facesse questa rovina gli restava estranea; era come vedere qualcuno affogare, guardare e non muovere un dito.

Tutt'altra era invece la madre: «Lei ci dia questa proroga», ella disse con fierezza, ergendosi sul busto e staccando le parole; «e può star sicuro che alla data della scadenza lei avrà i suoi quattrini, non ne dubiti, fino all'ultimo centesimo».

Leo rise dolcemente chinando la testa: «Ne sono certo... ma allora a che serve la proroga?... Quei mezzi che lei adopererà tra un anno per ottenere denari perché non usarli ora e così pagarmi subito?».

Quella faccia china era così calma e sagace che la madre ne ebbe timore; da Leo i suoi occhi irresoluti passarono a Michele, poi a Carla: eccoli là i suoi due figli deboli che avrebbero provato le angustie della povertà; le venne un esaltato amor materno: «Senta Merumeci», incominciò con voce persuasiva «lei è un amico di famiglia, a lei posso dir tutto... non si tratta di me, non è per me che chiedo questa proroga, io sarei anche pronta ad andare a vivere in una soffitta...». Alzò gli occhi al cielo e: «Dio sa se penso a me... ma io ho Carla da maritare... ora lei conosce il mondo... il giorno stesso che io lasciassi

la villa e andassi a vivere in qualche appartamento, tutti ci volterebbero le spalle... la gente è fatta così... e allora, me lo saluta lei il matrimonio di mia figlia!».

65 «Sua figlia» disse Leo con una falsa serietà, «ha una bellezza che troverà sempre pretendenti». Guardò Carla, e le ammiccò; ma una rabbia trattenuta e profonda possedeva la fanciulla: «Chi vuoi che mi sposi», avrebbe voluto gridare alla madre «con questo uomo per casa e te in quelle condizioni?». L'offendeva, l'umiliava la disinvoltura con la quale la madre, che abitualmente non si curava affatto di lei, la tirava in ballo come un argomento favorevole ai suoi scopi; bisognava finirla, ella si sarebbe data a Leo, e così nessuno più l'avrebbe desiderata per moglie; guardò la madre negli occhi: «Non pensare a me, mamma» disse con fermezza; «io non c'entro né ci voglio entrare in tutto questo». Fu in questo momento che una risata agra, falsa da allegare i denti parti dall'angolo dove sedeva Michele; la madre si voltò: «Ma sai», egli le disse tentando con sforzo di dare alla sua voce indifferente un'intonazione sarcastica; «chi sarà il primo ad abbandonarci se lasciamo la villa? Indovina».

75 «Mah, non so».

«Leo» egli proruppe additando l'uomo; «il nostro Leo».

Leo ebbe un gesto di protesta. «Ah, Merumeci?» ripeté la madre incerta e impressionata guardando l'amante come se avesse voluto leggergli in faccia se fosse stato capace di un simile tradimento; poi ad un tratto, con occhi e sorriso infiammati di patetico sarcasmo: «Ma già... sicuro... e io stupida che non ci pensavo... sicuro Carla» soggiunse rivolgendosi alla figlia; «Michele ha ragione... il primo che fingerà di non averci mai conosciuto, dopo naturalmente che avrà intascato i quattrini, sarà Merumeci...: non protesti» ella continuò con un sorriso ingiurioso; «non è colpa sua, tutti gli uomini sono così... potrei giurarlo, passerà con una di quelle sue amiche tanto simpatiche e tanto eleganti e appena mi vedrà... volterà la testa dall'altra parte... sicuro... caro lei... ci metterei la mano sul fuoco...». Tacque per un istante. «E già», concluse con amarezza e rassegnazione; «già... anche Cristo è stato tradito dai suoi migliori amici».

80 Soverchiato da quel fiotto di accuse, Leo posò il sigaro: «Tu» disse voltandosi verso Michele «sei un ragazzo, e per questo non ti prendo in considerazione...; ma che lei signora» soggiunse voltandosi alla madre «possa credere che io per una vendita qualsiasi abbandoni i miei migliori amici, ecco, questo non me l'aspettavo... no, proprio non me l'aspettavo». Scosse la testa e riprese il sigaro.

90 «Quanto è falso», pensò Michele divertito; poi bruscamente si ricordò di essere l'uomo derubato, canzonato, oltraggiato, nel suo patrimonio, nella sua dignità, nella persona di sua madre: «Ingiuriarlo» pensò; «provocare una scena». Capì di aver lasciato passare in quella serata mille occasioni più favorevoli ad un alterco, per esempio quando Leo aveva rifiutato di concedere una proroga; ma ormai era troppo tardi: «Non te l'aspettavi eh?» disse rovesciandosi nella poltrona e accavalciando le gambe; esitò, poi senza muoversi: «mascalzone».

100 Tutti si voltarono, la madre con sorpresa, l'uomo lentamente, togliendosi di bocca il sigaro: «Cosa hai detto?».

«Voglio dire», spiegò Michele aggrappandosi con le mani ai braccioli della poltrona e non ritrovando nella sua indifferenza le ragioni che lo avevano spinto a quell'ingiuria veemente; «che Leo... ci ha rovinati... e ora finge di esserci amico... ma non lo è».

105 Silenzio; disapprovazione: «Senti Michele», disse Leo fissando sul ragazzo due occhi del tutto inespessivi; «mi sono già accorto da qualche minuto che tu questa sera vuoi attaccar briga, chi sa perché... mi dispiace ma ti dico subito che non attacca. Se tu fossi un uomo saprei come risponderti... ma sei un ragazzo senza responsabilità... per questo la migliore cosa che puoi fare è andare a letto e dormire sopra». Tacque e riprese il sigaro: «E mi dici questo» soggiun-

110 se bruscamente «proprio quando stavo per proporvi le condizioni più favorevoli». Silenzio: «Merumeci ha ragione» parlò a sua volta la madre «veramente, Michele, egli non ci ha rovinati e c'è stato sempre amico... perché ingiuriarlo in questo modo?...». «Ah, ora lo difendi» pensò il ragazzo; un'irritazione forte contro se stesso e gli altri lo invase: «Se sapeste quanto tutto questo mi è indifferente», avrebbe voluto gridare loro: la madre eccitata e interessata, Leo falso, Carla stessa che attonita lo guardava, gli parvero in quel momento ridicoli eppure invidiabili appunto perché essi aderivano a questa realtà e consideravano veramente la parola «mascalzone» come una ingiuria mentre per lui, gesti, parole, sentimenti, tutto era un giuoco vano di finzioni.

115 Però volle andare fin al fondo della strada incominciata: «Quel che ho detto è la pura verità» profferì senza convinzione.

[Entra nel salotto Lisa, un'amica di Mariagrazia.]

«Che bel vestito hai» disse questa allargando il soprabito; «ebbene quali novità mi racconti?». «Nessuna», rispose Lisa guardandosi intorno; «ma...» soggiunse «che facce stralunate avete... si direbbe che steste discutendo e io con la mia venuta abbia interrotto la vostra discussione».

125 «Ma no», protestò Leo posando su Lisa, tra il fumo del suo sigaro, uno sguardo mistificatore: «ma no... La massima allegria ha regnato finora».

«Si parlava del più e del meno... ecco tutto» disse la madre; prese una scatola e la porse all'amica: «Fumi?».

A questo punto Michele, con la consueta inopportunità, interloquì:

130 «È la pura verità» disse curvandosi e guardando attentamente Lisa; «noi stavamo accapigliandoci e tu hai interrotto la nostra discussione».

«Oh» fece Lisa senza alzarsi, con un riso forzato e malizioso; «allora me ne vado... non vorrei per tutto l'oro del mondo aver disturbato un consiglio di famiglia...».

«Neppure per sogno» protestò la madre; e con una smorfia di biasimo verso Michele

135 «Sciocco!».

«Io sciocco?» ripeté il ragazzo: «Ben mi sta» pensò «sciocco... sì..., sciocco a volermi per forza appassionare a queste tue questioni». Un orribile senso di futilità e di noia l'op-

140 presse; girò gli occhi intorno, per l'ombra ostile del salotto; poi su quelle facce; Leo lo guardava, gli parve, ironicamente, un sorriso appena percettibile fioriva sulle sue labbra carnose; quel sorriso era ingiurioso; un uomo forte, un uomo normale se ne sarebbe offeso e avrebbe protestato; lui invece no... lui con un certo avvilito senso di superiorità e di compassionevole disprezzo restava indifferente... ma volle per la seconda volta andar contro la propria sincerità: «Protestare», pensò «ingiuriarlo daccapo».

145 Guardò Leo: «E... dico», profferì con voce incolore «che bisogno c'è di sorridere?».

«Io... parola d'onore...» incominciò Leo fingendo la più grande stupefazione.

«Dico» soggiunse Michele alzando con uno sforzo penoso la voce; era così che bisognava litigare; ricordava di aver assistito in tram, a un alterco tra due signori ugualmente grassi e importanti; ciascuno dei due dopo aver preso per testimoni i presenti e citato, con parole risentite, la propria onorabilità, la propria professione, le proprie ferite di guerra, e in generale tutti quegli elementi che potessero commuovere l'uditorio, aveva finito, pur di soverchiar l'avversario, per urlare francamente, e arrivare a un certo grado di collera sincera; così doveva fare anche lui: «Non credere che perché è venuta Lisa io non sia più capace di ripetere quello che ho detto prima... anzi guarda lo ripeto... mascalzone!».

150 Tutti lo guardarono: «Ma insomma...» esplose la madre indignata.

155 Lisa osservava curiosamente Michele: «Perché... cos'è successo?» domandava... Leo invece non si mosse né mostrò di essersi offeso: ebbe soltanto un riso falso, alto e sprezzante. «Ah... bellissima questa», ripeté «bellissima... non si potrà più neppure sorridere...»; poi, brusca- mente «finché si scherza, si scherza», soggiunse alzandosi dal fondo della poltrona, e bat- tendo il pugno sulla tavola; «ma ora basta... o Michele mi fa delle scuse o io me ne vado».

160 Tutti capirono che la faccenda era diventata seria e che quel riso non era stato che il lampo livido che precede lo scoppio del fulmine.

«Merumeci ha assolutamente ragione» disse la madre con volto duro e con voce impe- riosa, e provava contro il figliolo una crudele irritazione perché temeva che l'amante cogliesse questa occasione per rompere i loro rapporti: «la tua condotta è disgustosa...

165 ti ordino di fargli delle scuse...».

«Ma... non capisco... perché Merumeci è un mascalzone?» domandava Lisa con l'evidente desiderio di complicare le cose; soltanto Carla non si moveva né parlava: un disgusto meschi- no e fastidioso l'opprimeva; aveva l'impressione che la marea angosciata dei piccoli avveni- menti di quella giornata stesse per traboccare e per sommergere la sua pazienza; socchiu- deva gli occhi e tra le ciglia spiava con sofferenza le facce stupide e irritate degli altri quattro.

170 «Oh, oh», fece Michele ironico, senza muoversi; «me lo ordini?... e se io non obbedissi?».

«Allora» rispose Mariagrazia non senza una certa patetica teatrale dignità «daresti un dispiacere a tua madre».

Per un istante, senza parlare, egli la guardò: «daresti un dispiacere a tua madre», si ripe- teva, e la frase gli pareva a un tempo ridicola e profonda. «Ecco» egli pensò con un disgu- sto superficiale; «si tratta di Leo... del suo amante... eppure ella non esita a tirare in ballo la sua qualità di madre». Ma la frase era quella: «daresti un dispiacere a tua madre», ri- pugnante e inconfutabile; distolse gli occhi da quella faccia sentimentale; dimenticò ad un tratto tutti i suoi propositi di sincerità e di collera: «E in fin dei conti» pensò «tutto mi è indifferente... perché non far delle scuse e risparmiarle questo famoso dispiacere?...».

180 Alzò la testa; ma voleva dire la verità, mostrare tutta la propria ingiuriosa indifferenza: «E voi credete» cominciò «che io non sia capace di far delle scuse a Leo?... ma se sape- ste quanto tutto questo mi sia indifferente».

«Belle cose a dirsi» interruppe la madre.

185 «Quanto tutto questo m'importi poco» continuò Michele esaltandosi, «non ve lo potete immaginare... così non aver paura mamma... se vuoi non solamente gli faccio le scuse ma gli bacio anche i piedi a Leo».

«No, non scusarti» osservò a questo punto Lisa che aveva seguito la scena con la più grande attenzione; tutti la guardarono: «Ti ringrazio tanto, Lisa» continuò la madre offesa e teatrale; «proprio tanto di aizzarmi contro mio figlio».

190 «Chi ti aizza tuo figlio?» rispose Lisa tranquillamente; «ma mi pare che non valga la pena...» Leo la guardò di traverso: «Non mi piace di essere chiamato a quel modo da un ragazzo» disse con voce dura; «ho domandato delle scuse e le avrò».

«Non sarebbe meglio dimenticar tutto e riconciliarsi?» parlò Carla sporgendo quel suo

195 volto tra attonito e candido.

«No», rispose la madre «Merumeci ha ragione: bisogna che Michele gli faccia delle scuse». Michele si alzò in piedi: «Gliele faccio, non dubitare...: dunque Leo», disse rivolgendosi verso l'uomo «ti faccio tutte le mie scuse per averti ingiuriato» egli si fermò un istante; come facilmente gli erano uscite di bocca le parole umilianti! «E ti prometto che non lo farò più» concluse con la voce tranquilla e l'indifferenza di un bimbo di sei anni.

200 «Va bene, va bene», disse Leo senza guardarlo. «Imbecille», avrebbe voluto gridargli Michele nel vederlo così sicuro e investito nella sua parte; ma più di tutti, la madre, illusa, era contenta: «Michele è un buon figlio» disse guardando con improvvisa tenerezza il ragazzo; «Michele ha obbedito a sua madre».

205 La fiamma della vergogna e dell'umiliazione che non aveva bruciato le guance di Michele mentre porgeva le sue scuse a Leo, lo scottò improvvisamente di fronte a questa incomprensione: «Ho fatto quel che avete voluto», disse bruscamente «e ora permettete che vada a dormire perché sono stanco». Girò su se stesso come una marionetta e senza salutare nessuno uscì nel corridoio.

A. Moravia, *Gli indifferenti*, in *Opere*, Bompiani, Milano 2007

> Analisi del testo

> Il sistema dei personaggi

Nella scena si delinea perfettamente il sistema dei personaggi del romanzo, la rete di relazioni che li lega, ed insieme emerge la loro specifica fisionomia. Innanzitutto la madre: i tratti che risaltano sono la paura e l'orrore infantili per la povertà, il culto del prestigio sociale (di cui la villa è il simbolo), la fatuità, il mostruoso egoismo, la falsità (afferma di pensare solo ai figli, ma in realtà pensa a se stessa). È un'anatomia feroce, impietosa, della "signora" borghese, tutta risolta nelle apparenze esteriori e priva di interiorità (non a caso viene usato per lei l'aggettivo «teatrale»). Di contro a Mariagrazia, Leo Merumeci cinico, avido di denaro e di piaceri sessuali, sicuro di sé, privo di ogni scrupolo morale, dotato di una sanguigna, quasi animalesca vitalità. È un altro corrosivo ritratto di borghese, ma non generico: Leo rappresenta quella borghesia di arricchiti e profittatori che prosperava all'ombra del fascismo. Non vi è alcun cenno esplicito allo sfondo storico, nel romanzo, ma l'atmosfera della borghesia fascista impregna tutte le sue scene.

> La recita di una parte

Emerge poi in piena evidenza l'«indifferenza» di Michele: che è terribile lucidità intellettuale ma paralisi nell'azione, a causa di una totale assenza di sentimenti. Significativo è perciò il gioco tra i due piani della narrazione, tra ciò che si svolge nella mente del personaggio e ciò che egli opera effettivamente (lo stilema che costantemente lo connota è il condizionale «avrebbe voluto», che sottolinea la frattura tra le intenzioni e la realtà). Solo attraverso uno sforzo volontaristico, astratto, Michele si obbliga a compiere effettivamente ciò che si delinea con tanta chiarezza nella sua mente; ma proprio per questo, più che agire, recita una parte, si impone una maschera. I suoi atti visti dall'esterno sembrano scaturire da sentimenti e passioni, ma in realtà dietro di essi non c'è nulla (significativa è allora la metafora della «marionetta» che gli viene attribuita quando esce di scena). Carla è in certo modo il «doppio» di Michele: anche lei prova disgusto e insofferenza per la falsità di quel mondo, ma l'unica scelta che le si presenta, darsi a Leo, lungi dall'essere un gesto clamoroso di rottura del perbenismo borghese si risolve in un'integrazione ancor più stretta in esso.

La madre e la sua vacuità

Leo, tipico arricchito dell'era fascista

L'«indifferenza» di Michele

La maschera

Carla è il «doppio» di Michele